I SUPPLEMENTI DI NOTIZIE VERDI

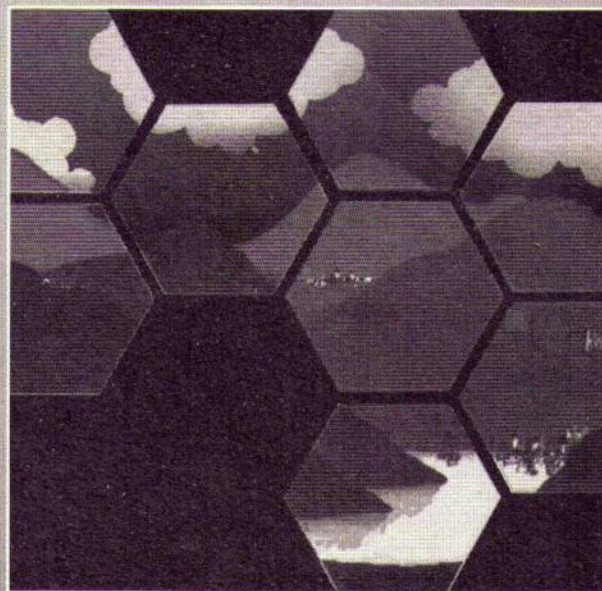
Tanti centri nessun centralismo

Materiali dell'Assemblea nazionale dei Verdi

Sorrento 5-8 dicembre 1993

ERNESTO BETTINELLI

LE FORME DELLA POLITICA PER UN RAGGRUPPAMENTO DEI VALORI

supplemento al n.5 Anno III 15 febbraio 1993 di Notizie Verdi spediz. in abb.post. gruppo I 70%

Le forme della politica per un raggruppamento dei valori

Ernesto Bettinelli

1 Il ragionamento che intendo proporvi sulle «forme della politica», con riferimento esplicito — come mi è stato chiesto — al dibattito che avete avviato sulle possibili forme che potrebbe/dovrebbe assumere l'ambiente e l'associazionismo verde muove da una premessa generale di immediata evidenza: l'assetto di qualsiasi gruppo sociale che si propone di agire anche politicamente deve essere coerente, in sintonia, con gli obiettivi che intende perseguire, se ritiene essenziale che siano soprattutto gli obiettivi a conferirgli un'identità. E cioè: a renderlo riconoscibile tra gli altri gruppi sociali. È questo, a mio avviso, un presupposto perché l'azione del gruppo sociale abbia successo, sia pure, ovviamente, un successo misurato in valore non assoluto, ma relativo: in rapporto alle aspettative del gruppo sociale medesimo.

Questa premessa mi fornisce almeno buona parte dell'ottica per identificare approssimativamente nell'attuale sistema politico italiano (ma probabilmente anche negli altri sistemi politici a vocazione liberaldemocratica) tre tipi di soggetti politici/raggruppamenti-partiti, che solo per comodità espositiva indico e commento nell'ordine che segue:

• **Partiti di resistenza.** Si tratta — semplificando al massimo — di formazioni *tendenzialmente contro*. Le quali ritengono di rappresentare in modo pressoché esclusivo interessi e condizioni sociali (a sinistra) o ideali (a destra) ben determinati, che si trovano nell'ambito della comunità nazionale in situazione di minoranza e talora di emarginazione (soprattutto quando sopravvengono gravi congiunture di crisi economica, sociale e istituzionale). Le posizioni e gli obiettivi che contraddistinguono i partiti — che ascrivo a questo tipo — sono sostanzialmente di contestazione delle decisioni di governo nei luoghi istituzionali rappresentativi e nei luoghi della vita civile. Un ruolo di difesa, di autotutela: di resistenza appunto. Intendo sottolineare che questo tipo di partito non si preoccupa più di tanto di ricercare il consenso oltre l'ambiente che intende rappresentare; né di fatto aspira ad occupare posizioni di governo in un contesto politico da cui per scelta si differenzia. Il successo di questo tipo-partito si automisura nella capacità e nella frequenza di incursione nei processi decisionali e di rappresentazione plateale dei disagi di massa. L'organizzazione conseguente e coerente delle formazioni della categoria in esame si individua nella capillare diffusione per sezioni sul territorio e, ove possibile, in tutte le sedi della vita sociale e produttiva; ed è affidata al lavoro politico militante. Rispetto all'organizzazione-struttura dei partiti ideologici di vecchia maniera (di cui, peraltro, certamente conservano alcuni moduli), i partiti di resistenza come oggi li conosciamo cercano di creare una positiva tensione interna fondata più che sulla disciplina e/o sul centralismo democratico, sulla felice convivenza interna che scommette sul senso di appartenenza e sulla comune identità sociale e/o ideale degli affiliati e degli elettori, quale componente sociale — insisto — differenziata e/o discriminata. Per questo non irrilevante aspetto è possibile osservare che quanti si riconoscono nell'area dei partiti di resistenza sono mediamente soddisfatti della forma dei medesimi. Sicché, in un sistema che non rinunci alle prospettive della «democrazia aperta», il ruolo di integrazione sociale e politica assunto da questi partiti non può essere sottovalutato, nel momento in cui essi riescono a dare almeno identità, dignità a persone e gruppi sociali che, altrimenti, rischierebbero di essere assorbiti nelle aree della marginalità e della invisibilità. Insisto su questo punto perché ritengo che la salvaguardia di questo tipo-partito (in cui si riconosce, ripeto, con soddisfazione una percentuale di cittadini dal 10 al 15 per cento) sia assolutamente imprescindibile in una società complessa, caratterizzata da spinte evidenti e di difficile controllo verso la frammentazione, la lacerazione, la disperazione esistenziale. Anticipo che opzioni di ingegneria costituzionale-elettorale volte a tagliare, più che a ridurre, la rappresentanza assolta da partiti rappresentativi quali sono i partiti di resistenza — in quanto reputati sterili e solo ingombranti ai fini del «gioco» della conquista di posizioni di governo — è dimostrazione o di inconsapevolezza o, peggio, di cinica irresponsabilità.

•• **Partiti di opportunità.** Anche in questo caso non potrò che essere approssimativo e sintomatico. Confido comunque che la vostra intelligenza supplisca alle mie inevitabili semplificazioni definitorie. Appartengono a questo tipo le forze politiche che per tradizione e per il consenso di massa, con varie oscillazioni storiche sono abituate, si sentono vocate ad occupare posizioni di governo e di gestione delle risorse pubbliche. Senza questa prospettiva plausibile e a breve-medio termine non riuscirebbero a trovare giustificazioni alla propria esistenza. In sostanza, il problema di queste formazioni è la ricerca di un consenso non immotivato, ma comunque neppure troppo condizionante. Potremmo dire che si tratta di partiti a «mandato variabile». Loro caratteristica è, in questo senso, un'agenda estremamente flessibile, elastica, permeabile a tutte le istanze emergenti ed apprezzabili (proprio nel

significato puro della parola), purché non definitive. Gli stessi partiti si trovano in una situazione di stretto rapporto con l'opinione pubblica — cioè con quei soggetti che hanno capacità di mediare, di selezionare, graduare le domande sociali: rappresentare, dunque, ma anche orientare le preferenze presunte prevalenti nella comunità; preferenze che si ritiene possano trasformarsi in consenso elettorale. Ecco perché la competizione assolutamente prioritaria tra i partiti di opportunità concerne il controllo-possesso del sistema dei mass media soprattutto istantanei (televisivi). Ecco perché la drammatizzazione delle «grandi questioni» pregiudiziali, come quella della riforma istituzionale, come quella della crisi economico-finanziaria, in rapporto alle compatibilità che permettano l'appartenenza all'Europa di Maastricht... È su questi temi e sui principi che li dovrebbero definire che avviene il confronto tra i partiti di opportunità. Altri problemi strutturali considerati «specifici» (la povertà, il degrado ambientale, la cooperazione allo sviluppo dei paesi del c.d. terzo mondo) sono tendenzialmente emarginati nella agenda politica; oppure assorbiti nelle «grandi questioni» pregiudiziali, in quanto ritenuti problemi derivati, condizionati. Altri temi, a cui in passato si riconosceva una dimensione politica vengono poi, per così dire, derubricati a questioni specialistiche, settoriali, tecniche, la cui gestione viene volentieri affidata ad autorità amministrative convenzionalmente battezzate come «indipendenti», anche se le loro decisioni sono in grado di provocare una enorme ridistribuzione di risorse e di opportunità nell'ambito della collettività.

E ciò perché si tratta di questioni per le quali le rappresentazioni di massa sono difficili, dopo la fine delle divisioni ideologiche nel sistema politico.

Quanto al loro assetto, questi partiti si trovano indubbiamente in una fase di passaggio, soprattutto per la necessità di ridurre un'organizzazione sovrabbondante, non di rado corrotta o corruttibile, pervasiva e, soprattutto, non più veicolo di consenso come in passato, perché non più affidabile dopo le recenti vicende giudiziarie a tutto campo. È troppo presto immaginare quali forme adotteranno i partiti di opportunità; certamente ciò dipenderà in buona misura dalla soluzione della questione istituzionale e dell'informazione. Si può peraltro prevedere che saranno ricercate forme in grado di consentire una «presa diretta» nei confronti dei ceti (piuttosto che nei confronti del territorio, come in passato) e in grado di mantenersi in una situazione di simbiosi con il sistema dell'informazione.

●●● **I raggruppamenti** (più che non partiti, in considerazione della precisa collocazione storica di questa espressione-concetto) *dei valori* (e *non di valori*). Preciso subito che attribuisco a questa parola un significato ben delimitato: non allude per nulla alle ideologie (sistemi teorici per interpretare gli svolgimenti storici e i rapporti tra uomini o tra classi, soprattutto in relazione alla conquista del potere nelle sue varie manifestazioni); né allude agli «ideali» (grandi obiettivi - grandi programmi) di cui qualsiasi gruppo facilmente si dichiara assertore. Vorrei anche che la parola «valore» fosse depurata della emotività, certamente positiva che normalmente suscita (per questo la scrivo con la v minuscola); della sua portata, per così dire, metafisica. Tutt'altro: la parola valore, in questa mia esposizione, come subito constaterete evoca cose, situazioni, misurabili anche dal punto di vista materiale/economico. Insomma — scusate il bisticcio — intendo togliere il valore enfatico che nel senso comune mantiene la parola-concetto «valore». Se così non fosse, non potrei avvalermene per connotare e giustificare il particolare tipo di gruppi civili-politici che voglio identificare; cioè: voi (soprattutto voi...).

I valori, secondo la definizione che propongo, sono semplicemente le condizioni essenziali di (per l') esistenza in generale, di umanità in particolare; della convivenza tra tutti i viventi, e tra gli uomini più specificamente. Senza la sussistenza di queste condizioni (appunto indefettibili) non ci può essere esistenza, vita. Con l'impoverimento e/o dissipazione dei beni materiali e sociali che le realizzano c'è difficile o pessima vita; precaria, pessima o insostenibile convivenza. È pertanto un semplice criterio di autoevidenza che permette di affermare che la *vita* è un valore, che l'*ambiente* (come conservazione/ripristino del comune e indisponibile patrimonio terrestre) è un valore, che la *pace-non violenza* è un valore, che *la solidarietà tra i viventi* (e tra gli umani in via prioritaria) è un valore; che la *salvaguardia delle future generazioni* è un valore. I valori, tendenzialmente, sono tutti qui. Non possono essere confusi con i principi, che attengono alle grandi linee di condotta e di organizzazione umana (e che sono certamente fondamentali), ma che sono altra cosa, giacché hanno una loro autonomia ed elasticità rispetto ai valori. Così: *la democrazia è un principio* (non un valore, come si sente dire spesso), *l'eguaglianza è un principio*, come un *principio è la libera concorrenza*; e potrei continuare. Tutti i tipi di partito si affidano a principi, anche divergenti (che talora presentano come valori: non casualmente, per esigenze di enfasi o di propaganda). E ci può essere certamente un

rapporto tra principi e valori, ma non necessariamente tale rapporto è di coerenza; può essere di contraddizione (nel pieno rispetto del principio democratico, ad esempio, si può infirmare il valore dell'ambiente, della solidarietà ecc.). Viceversa, per coloro che fondano la loro azione civile e politica sui valori — ripeto da intendersi come condizioni indefettibili di umanità —, i principi sono un mezzo, uno strumento di orientamento, la cui validità non viene percepita come assoluta, ma in rapporto alle congiunture umane (anche se è probabile — ad esempio — che il principio democratico sia il più congeniale al valore di solidarietà). I principi sono dunque funzionali secondo la mia prospettiva.
Quali sono i presupposti di ordine storico-politico e culturale che giustificano il formarsi dei raggruppamenti dei valori? È la percezione diffusa, anche se minoritaria, delle gravi e diversificate situazioni di pericolo che gravano sull'esistenza; del loro inevitabile intreccio e della loro progressiva generalità. In sintesi: della riduzione delle opportunità di sopravvivenza, seppure in una dimensione temporale apparentemente non immediata (che spiega come i partiti di opportunità siano moderatamente indifferenti a tali questioni).
Questo processo di sensibilizzazione e, successivamente, di aggregazione sociale ha un percorso abbastanza evidente. Dapprima sorgono vari gruppi di impegno civile, frequentemente di carattere settoriale (apolitici: nel senso che non si propongono di accedere direttamente ai luoghi della decisione politica per rappresentare le istanze di cui si fanno carico): confidano che la loro azione *pratica ed esemplare* produca spontaneamente una consapevolezza di massa sulla necessità di difesa di determinati beni non più illimitati, ma in condizione di scarsità e di sottoprotezione (inutile fare esempi...). Confidano che le campagne di opinione pubblica possano spontaneamente influire sulle decisioni del potere politico e anche economico ai vari livelli.
Successivamente, tra questi diversi gruppi matura la coscienza di una sensibilità contigua e dell'interferenza delle loro rispettive battaglie e dei loro obiettivi pratici, soprattutto nel momento in cui ci si accorge della distanza del potere politico dall'urgenza delle istanze affermate. Ed è a questo punto che si pone il problema della partecipazione diretta ai processi decisionali; cioè dell'utilità/indispensabilità di una proiezione politica propria (soggettività). Il che significa entrare in una logica di competizione con gli *altri tradizionali soggetti politici-partiti*, senza però volersi conformare a questa dimensione. La preoccupazione, infatti, è quella di conservare la propria specificità originaria che non concerne solo le singole questioni, ma il particolare tipo di organizzazione, di impegno civile indirizzato molto spesso all'azione diretta. È proprio un tale, del tutto peculiare, percorso che induce a individuare talune soluzioni di comune collegamento: l'*arcipelago* — formato peraltro da isole anche assai differenti per storia, fisionomia e composizione sociale — che cerca nella *federazione* la forma più naturale di aggregazione. Quella che, appunto, dovrebbe esprimere il soggetto politico: un soggetto politico non dominante, diverso dagli altri; eppure in forte competizione con questi, giacché la pretesa è quella di sovvertire i contenuti della loro agenda, di indurli a considerare gli interessi sociali nella prospettiva dei valori.
Prima di continuare il discorso sulla forma, secondo me, più opportuna e più aderente ai presupposti per i raggruppamenti dei valori, devo arrivare a una prima conclusione generale: in una democrazia aperta (è questo il contesto storico e metodologico da cui non prescindo) *questi tre tipi di partiti-raggruppamenti-soggetti politici* hanno eguale legittimità e necessità. La mia esposizione non intende esaltare l'una forma rispetto all'altra. Dico anche — e forse mi ripeto — che operazioni di ingegneria istituzionale volte a ridurre artificialmente gli spazi per alcuna di queste forme muovono in una direzione che non è quella della democrazia aperta, ma di una democrazia «costretta», capace forse di essere governante (nel senso di una più efficiente allocazione delle risorse), ma certamente non in grado di rendere visibili tutti i processi sociali, in una fase storica in cui c'è una forte tendenza alla rimozione collettiva delle situazioni di disagio sociale, delle situazioni insostenibili.

2

Per un raggruppamento dei valori, l'opzione di acquisire soggettività politica è — come dicevo — dettata dalla constatazione che il consenso generico o la simpatia sociale generica nei confronti degli obiettivi propugnati non bastano, non producono decisioni, sostanziale e accettabile mutamento. Tali obiettivi, in effetti, sono facilmente sentiti più come temi, che come questioni. Per assumere questa dimensione si valuta utile/necessario l'accesso ai luoghi della decisione politica. In altri termini, si valuta che occorra anche consenso elettorale.
Il consenso elettorale ricercato dai raggruppamenti dei valori dovrebbe essere la manifestazione di un più vasto consenso sociale: segnala che una parte della comunità valuta che la concreta affermazione delle ragioni per la salvaguardia delle *indefettibili* condizioni di *esi-*

stenza, di *umanità* e di *convivenza* è appunto questione prioritaria, questione politica, questione di governo: assolutamente prevalente rispetto alla difesa di altri interessi economici, sociali ecc. A differenza degli altri partiti (inquadrati nelle categorie che ho proposto) i raggruppamenti dei valori cercano il consenso, per così dire, a 360 gradi, in quanto il loro discorso programmatico è ad impostazione universale: concerne le condizioni fondamentali di umanità, attraversa potenzialmente tutte le situazioni. In questo contesto si può parlare di ricerca del massimo consenso.
Non è così per i partiti di resistenza, che misurano il successo ottenuto in rapporto all'estensione della area (sociale od ideale) di riferimento che considerano propria. Non è così per i partiti di opportunità che, nonostante la tendenza a un progressivo avvicinamento reciproco (la c.d. «corsa al centro»), selezionano sempre più interessi in rapporto alle preferenze sociali emergenti, a prescindere dalla loro compatibilità con i valori, come sopra definiti.
L'obiettivo del «massimo consenso elettorale» comporta certamente dei problemi per i raggruppamenti dei valori, proprio perchè questi — come segnala l'espressione — non sono «partiti», cioè unità organizzative, ma espressione di un insieme molto variegato per esperienze pratiche, territoriali, culturali.
Provo ora a considerare analiticamente i principali tra questi problemi, nella loro successione storica; e provo anche a dare alcune risposte plausibili.

● **Il rapporto tra consenso sociale e consenso elettorale.** Certamente l'impegno civile delle associazioni tematiche o di base (quelle che svolgono azione diretta sul territorio) o anche di singole persone ha determinato la scelta elettorale, per proiettare nei luoghi istituzionali/decisionali le diverse istanze legate ai valori. Questa proiezione richiede, però, una sintesi sotto il profilo dell'organizzazione e dei contenuti, nel senso che il messaggio che viene rivolto agli elettori assume inevitabilmente una sua autonomia anche espressiva: di sintesi (il discorso cioè da specifico diviene generale). Ne consegue, probabilmente, che in tale messaggio da un lato non si riconoscano — per vari motivi — tutti coloro che pur esprimono consenso sociale alle singole istanze di valore ed ai soggetti collettivi o individuali che le rappresentano nella società. Dall'altro lato, consegue che aderiscano a questo messaggio complessivo elettori che non hanno una immediata simpatia o attenzione per le singole questioni. Possiamo con buona approssimazione ritenere che questa quota di consenso generale (possiamo definirla di movimento) sia quella preponderante, tanto più preponderante, quanto più si estende l'area del consenso elettorale. Ed è questo consenso che dà legittimazione sostanziale al «gruppo» degli eletti: pone ad essi il problema della responsabilità (a chi rispondere).

●● **L'individuazione della soggettività politica.** Il problema è: il consenso elettorale generale che ha determinato elezione/rappresentanza deve essere, per così dire, redistribuito tra tutto l'arcipelago variamente associativo (il raggruppamento dei valori) o, invece, deve rimanere consegnato (che non vuole dire abbandonato) agli eletti che svolgono azione politica; che partecipano cioè ai processi decisionali, che sono in rapporto con altri soggetti politici?
Nel primo caso si darebbe luogo a un'organizzazione-partito, sia pure con tutte le novità e varianti possibili (magari in senso federativo) rispetto alle strutture centralistiche della tradizione dei partiti storici. E mi sembra che tra i verdi vi siano forti spinte proprio in questa direzione, quando si parla — ad esempio — di *soggetto politico verde diffuso* che integri politicamente le realtà e attività associative periferiche con la proiezione e le attività di livello parlamentare.
Nel secondo caso, invece, si tratta di costruire non un'organizzazione verde, ma un «sistema» verde, in grado di preservare (più che conservare) l'originalità dell'arcipelago delle associazioni e delle individualità di impegno e servizio civile per l'affermazione dei valori nella società e nelle comunità. Senza con ciò rinunciare a quel livello di sintesi politica che si è ritenuto utile e/o necessario conseguire.

3 Dirò subito che è questa seconda opzione o, meglio, questo percorso che mi sembra più congeniale per un raggruppamento dei valori. Per tante ragioni: perchè — come cercherò di dimostrare — evita l'instaurarsi di gerarchie (anche di ordine psicologico) formali o informali; perchè consente di massimizzare tutte le risorse a disposizione, prima fra tutte la risorsa-tempo che è davvero preziosissima per quanti perseguono l'affermazione di valori; perchè, mantenendo distinti (non separati!) i diversi livelli e le diverse forme dell'azione (civile e politica) per i valori, genera circuiti di responsabilità effettivi e concludenti; perchè evita l'insorgere di situazioni involutive quali: conflitti interni insostenibili per la gestione o il controllo di un patrimonio (quale il consenso elettorale) che, in verità, non deve essere nè gestito, nè controllato (secondo la prassi degli altri tipi di partito già indicati), ma semplice-

mente e più correttamente valutato come *mandato*; perchè evita stratificazioni di carattere burocratico e professionale che inevitabilmente perdono il loro originario carattere di servizio per diventare un (quando non il) fine dell'organizzazione stessa. Da ultimo: perchè arrichisce il raggruppamento come insieme e non lo riduce, appiattendolo sulla soggettività politica. Il pericolo peggiore è la degenerazione dell'associazionismo finalizzato in un associazionismo a competenza generica, che abbia il ruolo sostanziale di cinghia di trasmissione (come si diceva una volta) nei confronti del «gruppo» che opera nei luoghi della decisione politica.

La soluzione del *sistema* quale esporrò, permette, a mio avviso, di ovviare a questi, abbastanza prevedibili, processi di mutazione che possono anche trasformare un raggruppamento originariamente dei valori in un partito di resistenza o di opportunità.

Il «sistema» si realizza quando si riesce a mantenere integre e autonome le tre dimensioni (o aree di azione) in cui si articola il raggruppamento dei valori. Le dimensioni, volendo riassumere, sono:

a) quella dei soggetti civili che si preoccupano di diffondere nella società sensibilità, informazione, cultura e allarme sui valori a rischio. Questi soggetti assumono varia forma e l'esperienza dimostra che, quanto più hanno una dimensione civile (non politica, nè settaria), tanto più riescono a ottenere consenso sociale e almeno «aperture» da parte dell'opinine pubblica. Si tratta — ad esempio — delle associazioni tematiche verticali (Wwf);

b) quella dei più diffusi soggetti civili che sul territorio o in rapporto a determinate manifestazioni, anche non locali, di disagio/disastro sociale o ambientale, sono impegnati in azioni dirette non solo di tipo dimostrativo, ma soprattutto in iniziative positive ed esemplari di intervento: di gestione e di governo di situazioni particolari. Questa dimensione operativa è, a mio avviso, nella società d'oggi la più importante e la più utile, non tanto ai fini dell'acquisizione di consenso sociale (e, in prospettiva, elettorale); ma in quanto, sia pure per le particolari e specifiche situazioni alle quali si rivolge l'azione, invera i valori (vita, solidarietà, convivenza, protezione del patrimonio terrestre, protezione delle future generazioni...).

Rispetto alle esperienze, comunque apprezzabili, delle tradizionali associazioni di volontariato, le iniziative di questi soggetti diffusi, anche se usano risorse proprie, devono essere capaci di proporsi non come *private*, ma come *civili* e *pubbliche*, in rapporto ai risultati conseguiti che riguardano comunque tutta la comunità di riferimento. È, questa, una risposta puntuale, significativa (e non regressiva) alla crisi ritenuta irreversibile dello stato sociale o assistenziale (o sarebbe meglio dire: irresponsabilmente assistenziale). Questa crisi — anche di ordine culturale — deriva dalla misurazione delle enormi risorse pubbliche impiegate a fini di integrazione sociale (in senso ampio), in rapporto agli scarsi risultati ottenuti. Ciò non è solo conseguenza di fatti di cattiva gestione, dissipazione e corruzione (peraltro clamorosi); ma, certamente, è anche conseguenza di una cultura dell'organizzazione sociale e amministrativa sbagliata, la quale non ha mai rischiato di comparare la propria azione con i risultati effettivamente raggiunti.

Allora, di fronte alla riduzione o, peggio, al ritiro dello stato sociale, all'oscuramento conseguente del valore della solidarietà pubblica, ritenuto incompatibile con il principio di un «libero» e salvifico sviluppo economico, occorre affermare l'esigenza di una *società sociale*, di uno *sviluppo sostenibile*, compatibile con i valori. «Società sociale» vuole significare che le risorse economiche e di impegno civile devono essere ricercate e individuate nella società stessa. Non è dunque volontariato nell'accezione classica; è piuttosto *servizio civile* quello svolto dai soggetti civili dei raggruppamenti dei valori. Il ruolo attivo di questi soggetti diffusi lo indico a voi come una prospettiva, alternativa al rischio di depressione dell'arcipelago verde, ove questo fosse tentato dal genericismo inconcludente e incompetente, proprio dell'esperienza ben conosciuta delle «cinghie di trasmissione».

Questo ruolo attivo può essere determinante sotto un altro punto di vista più generale: la cosidetta *società dei due terzi* (o, forse, sarebbe più realistico dire dei tre quinti) tende non solo ad emarginare il terzo debole, ma anche ad occultarlo, togliere ad esso immagine, rappresentazione, per non creare dannosi intralci, anche solo emotivi, allo sviluppo insostenibile. Ebbene, l'azione diretta dei soggetti diffusi di impegno civile potrebbe diventare utile controtendenza. Non ho alcuna ritrosia ad affermare che questa azione diretta dei soggetti civili verdi deve avere un'impronta esemplare, pedagogica. Del resto, so che non poche associazioni verdi sono da tempo impegnate in favore di categorie e situazioni, le più disagiate e le più marginali: immigrati, poveri, persone da reinserire non solo in Italia o in Europa, ma anche nell'altro mondo, rimosso, del mancato sviluppo. E in proposito si impone il tema della cooperazione internazionale, di nuove forme, alternative alla peggiore e cinica dissipazione di stato.

E vi sono soggetti civili che sfidano anche le

forme dell'economia quando — come azionisti di minoranza — partecipano alle assemblee societarie di imprese non sempre impegnate in produzioni propriamente ecologiche e ne chiedono conto.
È anche così che si formano quelle esperienze e competenze che poi sono recuperate nella dimensione politica;
c) quella della proiezione politica, quando si costituisce appunto un soggetto politico. «Proiezione» non vuol dire nè derivazione, nè, tanto meno, diramazione dai soggetti civili che ho appena considerato. Voglio in questo modo affermare l'opportunità di una autonomia e netta distizione rispetto alle altre dimensioni; ma, al tempo stesso, voglio anche sostenere che la dimensione politica non è separata dalla altre due. Altrimenti non potrebbe esserci quel «sistema» che mi sforzo di delineare.
Prima di spiegare in che cosa consistono questa distinzione e autonomia del c.d. soggetto politico, mi occorre ancora ricordare i presupposti e gli obiettivi che hanno indotto l'arcipelago-raggruppamento (verde) a un certo punto della sua esperienza a ritenere necessario il ricorso a una dimensione anche politica. E cioè, molto brevemente, la percezione che una presenza diretta nei luoghi dove si formano le decisioni politiche:
I) può generare ulteriore consapevolezza e consenso nella società per l'inveramento dei valori, nel momento in cui essi divengono questioni (politiche);
II) che, in ogni caso, le sedi rappresentative possono essere un pulpito o una cassa di risonanza di assoluto rilievo;
III) che nelle stesse sedi i rapporti politici che si instaurano necessariamente tra eletti verdi ed eletti di altre parti possono quantomeno condizionare positivamente la formazione dell'agenda politica complessiva e provocare utili contraddizioni trasversali, fino all'ipotesi di convergenze su singole questioni;
IV) che la presenza nelle sedi parlamentari consente l'acquisizione di strumenti e spazi di controllo e di informazione che altrimenti non sarebbero disponibili.
Se questo è il quadro metodologico e strategico di riferimento, occorre individuare con sapienza le condizioni e le risorse che nel sistema politico di oggi — in via di trasformazione — consentono di mantener fede a questi presupposti scopi. Quando parlo di *sistema politico di oggi* ricomprendo nel concetto anche le aspettative e le sollecitazioni per la sua rigenerazione, diffuse nell'opinione pubblica.
Cosicchè si può convenire che la presenza dei verdi nei luoghi della decisione politica debba caratterizzarsi per essere:
a) autorevolmente rappresentativa del consenso elettore (cioè dell'universo della sensibilità verde nella società e non solo più riduttivamente dell'arcipelago associativo militante [la qualificazione «autorevolmente» vuol sottolineare l'esigenza di un'immagine forte degli eletti come singoli, prima ancora che come gruppo, espressione delle competenze e delle esperienze maturate e riconosciute nella società civile; cioè di un preventivo consenso sociale, come l'ho definito prima]);
b) assolutamente libera da condizionamenti che non siano quelli della fedeltà rispetto ai valori di riferimento ed agli obiettivi, come indicati non genericamente nel manifesto elettorale programmatico (ne parlerò fra poco) e della responsabilità nei confronti del mandato conferito dal voto popolare. Per essere ancora più preciso: intendo dire che la presenza parlamentare deve essere autosufficiente in tutte le iniziative politiche e nella gestione di tutte le risorse ad esse indispensabili: dall'immagine politica complessiva (in cui rientra anche il simbolo elettorale), ai finanziamenti per l'esercizio della funzione parlamentare.
Insomma, gli eletti che costituiscono la dimensione politica del *sistema verde*, secondo questo mio disegno, non dovrebbero avere alcun collegamento di tipo organizzativo con le altre dimensioni: non devono assolvere nè ad un ruolo di unificazione che cala dall'alto, nè essere organi di una struttura pseudopartitica di mediazione o — dicevo prima — di trasmissione. L'esperienza dimostra che una tale struttura, comunque congegnata, inevitabilmente produce: burocratizzazione, professionalizzazione, settarismo, microconflittualità interna di natura esistenziale, dissipazione delle risorse disponibili (prima fra tutte della risorsa-tempo), inconcludenza decisionale (e, prima ancora, un pessimo livello di discussione e di formazione), delegittimazione degli eletti (dal corpo elettorale) e non rafforzamento della loro legittimazione politica. E, soprattutto, produce una esiziale trasformazione della maggiore ricchezza del variegato sistema verde, cioè dei soggetti civili, che ineluttabilmente sarebbero avviati a diventare associazioni di propaganda o di mobilitazione a competenza generica. Pensate alla struttura consociativa o per sezioni o per correnti delle altre forme-partito e traetene il giusto turbamento.
No, dunque, alla cosidetta organizzazione politica diffusa; no alle direzioni, no ai consigli nazionali e federali; no alle truculente liturgie e scenografie dei congressi-arena dei delegati-militanti; no ai giornali di partito; no ai portavoce. No a queste vere e proprie gabbie. No alle tessere, seppure stampate con carta

riciclata: sono il simbolo-retaggio di prassi politiche e di ambienti alienanti che sarebbe bene contribuire a chiudere, se si vuole recuperare la dignità della politica. Di tutto ciò un raggruppamento dei valori non solo non ha bisogno; ma dalle tentazioni di questo modello deve allontanarsi fin tanto che è possibile, fin tanto che conserva la lucidità propria di ogni stato nascente.

4 Dinanzi a questa mia così negativa rappresentazione è facile che siano sollevate alcune obiezioni forti, alcuni timori, in quanto — si potrebbe rilevare — così si prefigura la costituzione di un gruppo politico irresponsabile, su cui si concentrano tutti i poteri di iniziativa politica e le relative risorse, slegato dal suo tessuto naturale ed impermeabile al contributo degli altri soggetti che compongono il «sistema» verde: un mostro (una grande testa senza un corpo). Oppure — si potrebbe ancora obiettare — si recupererebbe l'antica logica del notabilato e dei partiti-comitato, magari nella versione conosciuta negli Usa.
A queste possibili confutazioni posso rispondere positivamente solo esponendo analiticamente il percorso/processo di responsabile investitura attraverso cui, a mio avviso, dovrebbe costituirsi la dimensione politica per un raggruppamento dei valori. Un processo di selezione/elezione dei candidati e degli eletti, fondato sul consenso prima dei soggetti civili (collettivi ed individuali) del sistema verde (un sistema che per sua natura dovrebbe essere e rimanere aperto); poi sul consenso degli elettori; quindi sul consenso degli eletti ai fini della designazione della leadership («guida» e non un semplice centro di coordinamento).
Un processo forte (che inizia nell'imminenza delle elezioni parlamentari), costitutivo di responsabilità, che si integra con i procedimenti istituzionali di formazione della rappresentanza politica. Tale processo si articola in quattro fasi:
a) l'elaborazione del Manifesto programmatico e l'adesione ad esso dei soggetti civili verdi;
b) le primarie aperte, diffuse per la selezione — con metodo ponderato — delle candidature;
c) l'elezione (fase istituzionale);
d) la convenzione degli eletti alle assemblee legislative per l'elezione della Guida.
Questi, in sintesi, i momenti e le linee essenziali di ciascuna fase.

A. Fase del Manifesto. Si tratta innanzitutto, in una situazione di stato nascente, di procedere all'elaborazione del «Primo Manifesto». Occorre individuare i valori di riferimento, quelli della comune sensibilità e della comune sofferenza; e, in rapporto ad essi, ricercare i principi di orientamento per i comportamenti, per l'azione civile e per l'azione politica. Definire le questioni politiche, quelle che sono cioè suscettibili di decisione nei luoghi istituzionali; stabilire la prorità delle questioni medesime; elaborare soluzioni effettive, non dimenticando di evidenziare il rapporto tra costi e benefici... e coì via. Il Manifesto è il *programma del necessario e del possibile*, si rivolge indiscriminatamente alla società, in quanto insieme di persone; per indurle a un ragionamento collettivo, prima ancora che per invocare un consenso elettorale. Per questo deve essere redatto in maniera esemplare, soprattutto positiva, in forma non propagandistica né in forma di invettiva...
Come si perviene al Manifesto? Ad esso possono concorrere tutti coloro, persone singole o soggetti civili, che si riconoscono nel sistema verde per esperienze, per competenze anche (e preferibilmente) specifiche. Costoro dovrebbero inviare il materiale così prodotto a un comitato di Sapienti (senza frontiere), preventivamente riconosciuti come tali per il loro sapere, per la loro storia. Per l'identificazione di questi sapienti non dovrebbe esserci eccessiva difficoltà, perchè, se fosse diversamente, ciò sarebbe un sintomo dell'immaturità della scelta della dimensione politica. A questi sapienti dovrebbe essere affidato il compito di sistemare i documenti ricevuti, verificare la loro coerenza e quindi redigere il Manifesto, secondo lo schema e lo stile che ho appena indicato. Sul Manifesto, così elaborato, si esprime il consenso, l'adesione pubblica dei soggetti civili, delle singole persone, nei luoghi dove si svolge il loro impegno. Non sono necessari raduni di massa, o altre navette. Ancora una volta si tratta di massimizzare la risorsa-tempo e, dunque, di evitare il rincorrersi all'infinito di proposte-controproposte, votazioni-controvotazioni ecc. Il Manifesto non deve essere l'elenco di tutte le istanze presentate o, implicitamente, il riconoscimento della forza dei vari soggetti civili che si identificano o si ritrovano rappresentati in singoli frammenti del manifesto mdesimo. Esso deve essere, certamente, una sintesi dell'elaborazione collettiva; ma deve assumere l'autonomia di un messaggio unitario, coerente, globale e significante, destinato e proposto a tutti i cittadini (elettori). Quanto più il consenso e l'adesione sono estesi, tanto più si creano i presupposti perchè il sistema verde sia arricchito dalla dimensione politica.
Periodicamente, alla vigilia delle consultazioni elettorali per la formazione delle assemblee rappresentative nazionali ed europee il

Manifesto viene aggiornato, seguendo lo stesso itinerario. Un itinerario che esalta l'intelligenza e responsabilità collettiva e l'intelligenza e responsabilità di singole persone, con continuità, senza rotture, senza diffidenze; senza quel timore ossessivo che si costituiscano gerarchie politiche o intellettuali: con quella simpatia della ragione che dovrebbe essere l'atteggiamento normale di coloro che aderiscono ai raggruppamenti dei valori, che credono che non solo bisogna salvare il mondo, ma anche che ciò è ancora possibile.

B. Le primarie. Sono il procedimento «aperto» per la selezione delle candidature-guida (capilista); cioè quelle che dovrebbero dare volto alle migliori competenze ed esperienze presenti nel sistema verde, quelle che gli conferiscono immagine ed affidabilità e che, pertanto, dovrebbero contribuire alla sua estensione. Per questa fase occorre evidentemente tenere conto delle regole istituzionali vigenti. La preferenza unica (per la Camera dei deputati) e il Collegio uninominale (per il Senato) consentono di semplificare il procedimento delle primarie. Le quali sono diffuse: sono cioè tendenzialmente decentrate sul territorio in rapporto alla sua suddivisione in circoscrizioni e collegi elettorali, con quei correttivi che consentano non solo la massima partecipazione, ma pure un'effettiva selezione. Le primarie sono, poi, aperte sotto un duplice profilo:
1) perchè qualsiasi persona, senza limitazione geografica o di appartenenza associativa, può proporsi come candidato-guida in qualsiasi circoscrizione/collegio, purchè presentato da un numero congruo (da definirsi) di elettori e/o associazioni iscritti alle primarie stesse. La presentazione della candidatura accompagnata da una «dichiarazione di intenti programmatici» significa adesione esplicita e senza riserve al Manifesto;
2) perchè tutti gli elettori — di ciascun ambito territoriale che dà luogo alle primarie — individualmente o collettivamente (in quanto aderenti a soggetti civili verdi) possono parteciparvi, salvo il versamento di una adeguata quota d'ingresso. Anche in questo caso l'ingresso ha il valore di un'adesione al Manifesto. Le primarie sono ponderate, perchè le votazioni per la graduatoria delle candidature in rapporto alla graduatoria dei collegi / circoscrizioni (valutati come potenzialmente in grado di esprimere eletti verdi) si svolgono con un metodo che consente appunto di «ponderare» il voto dei singoli con quello dei soggetti collettivi (la cui consistenza sia stata previamente accertata e certificata). Questo è lo schema di massima del procedimento delle primarie, che dovrà essere evidentemente dettagliato in tutti i suoi aspetti di assoluta trasparenza e garanzia in apposito regolamento, da predisporsi da parte dei Sapienti. È un'operazione possibile, che non dovrebbe destare particolari apprensioni. È evidente che le primarie non sono soltanto luogo di votazione, ma anche un'occasione di discussione e di confronto pubblico.

Immediatamente dopo le **elezioni (politiche)** [C.] si apre:

D. La Convenzione degli eletti (nel Parlamento nazionale e nel Parlamento europeo) per l'elezione della Guida politica: cioè quella persona a cui viene affidata la responsabiltà dell'azione politica nei luoghi della decisione politica, la responsabilità dei rapporti politici con gli altri soggetti politici, la responsabilità della gestione dell'immagine della dimensione politica del sistema verde.
Che la Guida sia eletta da questo consesso così ristretto è manifestazione non di elitarismo, ma, al contrario, di consapevolezza e maturità democratica. La legittimazione dei parlamentari, infatti, nel sistema verde è irripetibile e irriducibile, perchè espressione di un consenso complesso: quello derivato dagli iscritti alle primarie e quello, evidentemente più ampio, derivato dal voto e dal mandato popolare, che nessun altro soggetto può rappresentare (o interpretare); di cui nessun altro soggetto si può appropriare. Prevedere che la Guida (molto più responsabile di un Portavoce-Coordinatore) possa essere eletta da altro tipo di assemblea, anche se più numerosa (quale: i Congressi o i Consigli dei partiti tradizionali) è solo apparentemente una soluzione più democratica: non conferisce una maggiore legittimazione, anzi la degrada. Ripeto: il consenso e il mandato degli elettori non sono fungibili.
La Guida — secondo il disegno che sto illustrando — è eletta necessariamente a maggioranza assoluta tra gli eletti alla Camera dei deputati, in quanto questa nel sistema costituzionale vigente è il luogo di decisione politica più importante e rappresentativo. L'assunzione dell'incarico di Guida comporta anche l'assunzione dell'ufficio di Capogruppo parlamentare nella stessa assemblea, in quanto attualmente i Presidenti dei gruppi parlamentari hanno un ruolo istituzionale preminente (ad esempio sono sentiti dal Capo dello Stato, all'atto della formazione dei governi, e partecipano alla Conferenza dei Presidenti che definisce, tra l'altro, la programmazione dei lavori di ciascuna assemblea legislativa).
Insomma, la Guida è il riferimento dell'azione politica del sistema verde per tutta la durata della legislatura. Può essere revocato soltanto

dalla stessa Convenzione che l'ha eletto: a maggioranza assoluta e con contestuale elezione della nuova Guida (su iniziativa di non meno dei 3/5 dei membri della Convenzione medesima).

5 Le responsabilità politiche e gestionali (uso la parola «responsabilità» piuttosto che «poteri», perchè più coerente con l'impostazione fin qui seguita) della Guida sono piene ed esclusive. Le enuncio subito (senza ulteriori motivazioni, giacchè, a questo punto, esse mi paiono superflue).
Spetta dunque alla Guida:

1) la costituzione e organizzazione del «centro di iniziativa» formato da persone di sua fiducia e in sintonia umana con la medesima: uno staff agile e funzionale che dà origine a gruppi di lavoro tematici e che, in particolare comprende il Tesoriere e il Responsabile del Centro di produzione, di informazione e documentazione sui valori e sulle questioni compresi nel Manifesto.
Alcune precisazioni su queste due figure. Il *Tesoriere*: sovraintende alla gestione finanziaria della dimensione politica, senza alcun rapporto con i soggetti civili delle altre dimensioni (che devono rimanere distinti anche finanziariamente). Cura le entrate costituite dalle campagne di contribuizione promosse dalla Guida nei confronti degli elettori e dalle quote riscosse nella fase delle primarie. Fin tanto che rimarrà in vigore l'attuale, nefasta legge di erogazione finanziaria ai partiti compete al Tesoriere la gestione anche di questi fondi, ma con un vincolo di destinazione tassativo: questi proventi devono essere utilizzati per fini di ricerca scientifica e progettuale sui temi del Manifesto. Ovviamente, la gestione del Tesoriere richiede la previsione di controlli non solo di natura contabile (sulle scritture), ma anche di efficienza (cioè: valutazione dell'impiego delle risorse in rapporto con gli obiettivi dichiarati in bilancio); tali controlli devono essere affidati a revisori professionali esterni, la cui indipendenza sia assolutamente riconosciuta (ciò evita l'insorgere di inutili recriminazioni e conflitti interni e la dissipazione della risorsa-tempo).
[Mi sia a questo punto consentita qualche osservazione incidentale sui vari progetti per l'abrogazione/revisione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Occorre in proposito essere radicali: rinunciare senza espedienti (quali: il sistema delle fondazioni o le quote tributarie direttamente assegnate dai contribuenti all'atto della dichiarazione dei redditi come si fa con le chiese o con enti succedanei) al finanziamento alle organizzazioni e agli apparati e disporre la predisposizione di servizi — logistici e di comunicazione (posta elettronica) — effettivi e diffusi a livello comunale in favore della *politica dei cittadini*.]
Quanto al *Centro di produzione*, esso sostituisce lo strumento-giornale (che nel sistema istituzionale attuale serve essenzialmente per riscuotere altri surretizi contributi ai partiti ai sensi della legge n.416 del 1981), che ho già criticato come sterile e come fonte di burocratizzazione e di professionismo di piccolo cabotaggio. Sono da preferirsi mezzi più immediati e incisivi, rivolti alla società civile, agli elettori: campagne di informazione attraverso i mass-media indipendenti, diffusione di videocassette tematiche, documentazione elettronica su floppy-disk ecc.

2) La gestione dell'immagine politica verde; cioè di una delle risorse che in qualsiasi sistema politico democratico è imprescindibile, in quanto «apre» ai rapporti simpatetici fondati sul consenso di massa, cioè sull'*affidamento* e sulla *responsabilità* tra elettori ed eletti. L'immagine politica si concentra e si unifica nel simbolo elettorale, che evoca il tipo, il programma, i metodi, l'atteggiamento (lo stile) di ogni raggruppamento/partito e dunque suscita aspettative in coloro (gli elettori) a cui il simbolo viene proposto unitamente ai candidati che in quel simbolo si riconoscono e sono riconosciuti.
Nell'impostazione che vi ho prospettato il simbolo della dimensione politica verde è logicamente e storicamente legato a un processo tipico e coerente: dal Manifesto, alle primarie, alle elezioni (del Parlamento nazionale ed europeo), alla Convenzione, alla scelta della Guida...
Proprio per questo il simbolo non dovrebbe tendenzialmente essere proposto al di fuori di tale contesto, a meno che la Guida responsabilmente e insindacabilmente valuti di accordarlo ad altri soggetti del sistema verde che decidono di concorrere in elezioni non nazionali: quando valuta che la presenza elettorale verde in periferia sia un coerente sviluppo dell'azione politica nazionale e che sia uno strumento oggettivamente e soggettivamente adeguato per l'affermazione dei valori e per il perseguimento degli obiettivi indicati nel Manifesto. Nella consapevolezza, ad esempio, che le questioni ambientali di per se stesse non sono (quasi) mai questioni locali o particolari, ma di impatto generale. Proprio per questo aspetto si può impegnare il patrimonio comune della dimensione politica verde solo quando sussistono precise condizioni, anche «soggettive», come accennavo; che riguardano la

presentabilità di candidati ai quali il simbolo legato al Manifesto riconoscerebbe indirettamente quelle attitudini e qualità irrinunciabili di cui ho già ampiamente detto. Non sarei onesto con Voi se in questa sede non vi esprimessi mie personali preoccupazioni e talora delusioni quando in situazioni amministrative locali eletti sotto il contrassegno «verde» cedono alle lusinge della «politica per la politica», fanno gli arbitri o i salvatori di equilibri istituzionali poco ecologici; quando constato che occupano posti di governo locale dimostrando incompetenza o incapacità di affrontare quelle questioni per la cui soluzione, soltanto, si può giustificare l'assunzione di determinate responsabilità politiche e amministrative. Una situazione di questo genere, quando accade, contribuisce a dissipare il patrimonio comune dell'immagine. Per questo alla Guida dovrebbe essere conferito il potere di cui vado parlando. Che non è quello di impedire che soggetti locali del sistema verde (non formalizzato, non burocratizzato, né, tanto meno, costituito su principi di gerarchia e disciplina) liberamente decidano di partecipare a competizioni elettorali quando lo ritengano opportuno o addirittura necessario: giacchè possono sempre presentarsi con contrassegno proprio. Il problema è sempre e semplicemente quello della fedeltà ai presupposti: quello della responsabilità e della trasparenza. Se l'immagine politica, acquisita e magari rafforzata, nelle elezioni di carattere generale è patrimonio comune (perchè costruito seguendo il percorso comune che ho delineato), questo patrimonio deve essere responsabilmente salvaguardato dalla Guida: la cui investitura è l'esito del percorso medesimo.

3) Rientra nelle responsabilità della Guida la convocazione di periodiche riunioni di discussione e di approfondimento della politica verde, nei suoi singoli aspetti. Queste riunioni dovrebbero essere la forma di collegamento privilegiato con i soggetti civili diffusi del sistema verde che abbiano aderito al Manifesto. Non si possono qui prevedere le modalità del loro svolgimento e la loro concreta utilità. Certo è che appare in tutta evidenza l'interesse della Guida, stante il suo ruolo quale lo vado delineando, ad avvalersi di questi luoghi di colloquio. I quali — è bene rimarcarlo — non devono essere un modo surretizio per introdurre quegli organismi pseudodecisionali, tipici della tradizionale forma-partito, quali: direzioni, consigli nazionali o federali che siano, che generano più fazioni e contrapposizioni fini a se stesse che dibattito e indirizzi politici. La Guida deve dimostrare platealmente le sue responsabilità e capacità, non condividerle con organismi che hanno una legittimazione debole e, comunque, parziale.

4) La funzione di capogruppo alla Camera che la Guida viene ad assumere all'atto della sua investitura da parte della Convenzione, pone il problema dei suoi rapporti con gli altri eletti. Anche in questo caso i rapporti non possono che fondarsi sul consenso politico reciproco, piuttosto che su rigidi moduli organizzativi di disciplina che dovrebbero generare consenso. Sarebbe questa solo un'illusione e una pretesa che contraddice l'impostazione aperta cui si ispira il modello che sto esponendo. Ciascun eletto ha una propria indivisibile legittimazione, esercita la sua funzione rappresentativa «senza vincolo di mandato», come dispone la vigente Costituzione. A questo principio occorre nella prassi dare il significato più pieno e un raggruppamento dei valori, se effettivamente tale, è in grado più di altri di rispettare tale principio. Ciò non significa affatto operare in solitudine: la sintonia tra i parlamentari del gruppo verde dovrebbe nascere dalle origini, non da regole di disciplina; dal senso di responsabilità che induce a massimizzare le risorse e gli interessi di ciascuno mettendoli liberamente in comune, senza etero o autocostrizioni pregiudiziali. Così, quando si rende necessario assumere decisioni di gruppo, il metodo più sano è quello di dichiarare preventivamente da parte di ciascuno se la questione oggetto di deliberazione è sentita come «questione di coscienza» o meno; rimanendo inteso che, in questa seconda ipotesi, il rispetto delle decisioni di maggioranza è una regola personale di comportamento, nella convinzione che l'adesione all'orientamento di maggioranza consente una più efficiente azione politica comune. Il dissenso politico e la conseguente dissociazione politica, quando si verificano, devono essere sempre trasparenti; come trasparente deve essere la loro eventuale composizione.
Sviluppo coerente del principio costituzionale del «divieto di mandato imperativo» è il principio dell'indisponibilità dell'indennità parlamentare; principio che subisce nell'attuale, comune prassi politica indebite compressioni da parte dei partiti o dei gruppi parlamentari in quanto «organi» dei partiti. I quali pretendono o impongono che una quota dell'indennità (talora predeterminata prima dell'elezione) sia da ciascun parlamentare ceduta alla propria formazione, secondo quella concezione dell'appartenenza che questa mia relazione rifiuta categoricamente.
L'indennità si può ritenere composta da due parti: una di natura retributiva tale da consentire ai parlamentari di svolgere la loro attività

con serenità, senza apprensioni di natura economica e dunque a tempo pieno. Questa quota deve essere misurata in maniera adeguata, senza fare assurdi riferimenti all'ammontare delle retribuzioni percepite da altre categorie di lavoratori o alla retribuzione goduta dalla persona del parlamentare nella precedente attività. Perchè il lavoro è diverso e diversi sono gli interessi (generali) per cui un parlamentare dovrebbe lavorare. L'altra parte dell'indennità complessiva è messa a disposizione dell'eletto affinchè possa liberamente dotarsi di quei servizi, strumenti (cioè di un'organizzazzione) che sono funzionali alla sua attività istituzionale: perchè possa ad essa adempiere con responsabilità. Nessuna obiezione, ovviamente, a che i parlamentari legati da prospettive e intese politiche comuni, con saggezza e intelligenza, decidano liberamente di mettere in comune questa loro parte di indennità per massimizzare i servizi e il loro rendimento e dunque l'iniziativa politica. Ma questa presa di coscienza e questa decisione devono essere — ripeto — assolutamente libere e comunque finalizzate al lavoro parlamentare. La cessione coatta (anche se teorizzata come obbligazione morale) di parte dell'indennità da devolvere al partito, al raggruppamento o alle sue articolazioni periferiche rappresenta dunque, a mio avviso, una distorsione istituzionale; ed è espressione di quella concezione «militante» della politica, che un raggrappamento dei valori dovrebbe avere la forza di superare.

5) Si potrebbe continuare nella descrizione degli impegnativi compiti che derivano alla Guida dalla sua responsabilità piena. Si potrebbe, ad esempio, ancora insistere sull'attività di promozione per la identificazione dei soggetti civili progressivi che operano spesso nelle pieghe nascoste della società, a cui l'opinione pubblica non riesce a dare nè voce, nè volto; delle competenze ed esperienze non di rado «chiuse» nelle università; di tutte le esperienze che si riconducono alla salvaguardia dei valori.

E questa capacità anche di «segugio» della Guida diviene possibile proprio perchè egli è libero da lacci e lacciuoli di un'organizzazione apparentemente garantista, dialettica, democratica; ma, in verità, parziale, piena di reticoli, diffidente; facilmente rivolta alla gestione-conservazione dell'esistente o del già vissuto, piuttosto che aperta ai mutamenti continui della società.

Certamente la figura della Guida — come l'ho delineata — significa personalizzazione delle responsabilità politiche; immagine unitaria (non: univoca) della dimensione politica dell'universo verde, che proprio per questo può offrirsi come «sistema» in movimento, piuttosto che come un arcipelago non più riconoscibile per i troppi ponti che vorrebbero ordinarlo; ponti che alle fine si rivelerebbero difficilmente transitabili e renderebbero invisibili le stesse isole.

Contro i processi di personalizzazione della politica vi sono delle diffidenze. Il timore principale è che essi, alla fine, possano condurre a situazioni autoritarie e incontrollabili e che possano deprimere la partecipazione politica diffusa. Questo timore è, però, irragionevole e solo paralizzante quando è generico; cioè quando, pregiudizialmente, non consente all'intelligenza di distinguere e di valutare i differenti contesti in cui la c.d. «personalizzazione» si colloca. Può essere certamente fine a se stessa, una scorciatoia, un tentativo e una tentazione alla semplificazione e alla normalizzazione degli attori politici e sociali. E allora il giudizio deve essere negativo. Ma può anche significare un arricchimento, una via per umanizzare la politica, dopo i disastri epocali delle «ragioni» astratte invisibili e opprimenti delle ideologie.

Nel disegno che mi sono sforzato di tracciare la personalizzazione significa «ricerca delle persone», cui affidare responsabilità, prima che poteri, un'immagine che sia anche sostanza, storia, vita e non solo un'accattivante smorfia propagandistica. Il percorso complesso (ma non complicato) che porta alla ricerca e alla investitura a termine della Guida nulla concede al plebiscitarismo. È rigoroso: decentrato in fasi, aperto, trasparente e soprattutto consapevole: induce ciascuno, fin dall'inizio, a ragionamenti e scelte (selezioni) importanti; e chiude lo spazio alla politica intesa come gioco, come occupazione di spazi non reali, fittizi (le c.d. «istanze intermedie») da parte di fazioni, come dissipazione delle risorse e della risorsa-tempo, in particolare.

Seguire questo percorso richiede certamente per tutti coloro che si riconoscono nel sistema verde la maturazione di un atteggiamento di simpatia, di ottimismo. Ma questa fatica non mi parrebbe davvero difficile per quanti si propongono con determinazione di inverare i valori, che è come dire: salvare il mondo.

6 Lo stesso approccio metodologico, che si affida ai criteri della distinzione degli ambiti, delle situazioni, dei ruoli e, quindi, delle responsabilità, dovrebbe valere anche quando si affrontano le questioni delle «necessarie» riforme istituzionali. Dico subito che mi sento abbastanza estraneo alle rappresentazioni offerte da gran parte della stampa indipenden-

te sul dibattito in corso; soprattutto ai clamori e all'esaltazione del «nuovo partito» (o «alleanza» che dir si voglia) delle riforme contro il «partito dello status quo» (della attuale nomenklatura); oppure del partito nuovo degli uninominalisti contro il partito dei quasi-proporzionalisti. Quando poi leggo o sento che questi schieramenti da convegno o da palace-sport dovrebbero prefigurare la prossima situazione di governo o di opposizione nella finalmente felice stagione della palingenesi costituzionale, non solo mi sento estraneo, ma anche mi allarmo un poco. L'ipotesi — ad esempio — che coloro i quali hanno sostenuto e sostengono che la strategia energetica che opta per il ricorso al nucleare sia irrinunciabile per il nostro Paese possano associarsi tranquillamente in compagini governative con coloro che, viceversa, in adesione al valore della protezione delle future generazioni indicano altre vie...: ebbene, questo mi sconcerta. Che coloro che hanno sostenuto e giustificato la guerra del Golfo come l'unica possibile operazione di polizia internazionale contro i crimini di Saddam Hussein possano tranquillamente associarsi in compagini di governo con quanti, in adesione al valore della vita, prima ancora che della pace, hanno indicato una strada diversa: anche questo mi sconcerta...

Queste notazioni le propongo soltanto per riprovare una concezione e una prassi della «politica della riforma della politica» che è solo una semplificazione all'ingrosso o, al meglio, una somma di asettici esercizi da laboratorio.

L'approccio che mi parrebbe utile seguire per individuare le necessarie riforme costituzionali è un altro: non un *riformismo d'abord*.

Preliminarmente riterrei opportuno non trascurare indagini antropologiche sulla struttura della società civile, a cui viene per lo più riservata un'attenzione assai scarsa e viziata dai riflessi delle analisi delle disfunzioni e distorsioni del sistema politico. Questa indifferenza (o insufficienza) pare alquanto singolare, proprio nel momento in cui da ogni parte si privilegia quale parametro del malessere istituzionale la distanza (se non la frattura o l' «incomunicabilità») tra collettività e arena politica.

Se la diagnosi è quella dei due corpi separati (politica e società), sarebbe opportuno valutare le condizioni effettive di ciascuno di essi, prima di impostare in vitro terapie di riforma istituzionale che dovrebbero rigenerarli entrambi, fino a pervenire alla loro saldatura o, quantomeno, al superamento dell'attuale frattura.

Si tratta, pertanto, di capovolgere l'angolo visuale per cercare di dare risposta a una serie di questioni propedeutiche, quali: il livello di cultura istituzionale e politica della società.

La disaffezione dei cittadini nei confronti della politica è il dato assunto, pressochè acriticamente e genericamente, dai cultori delle strategie riformiste di marca decisionista, per i quali la rappresentanza politica dovrebbe assumere un ruolo quasi meramente servente a una precostituita formazione degli esecutivi. In quest'ottica il superamento della proporzionale risolverebbe la crisi della legittimazione e della responsabilità: al popolo verrebbe restituito lo scettro di sovrano.

A confutazione di simili semplificazioni si può innanzitutto osservare che, più che lo scettro di sovrano, al popolo verrebbe consegnato uno strumento per approvare o demolire compagini governative, rimanendo il corpo elettorale in una posizione certamente arbitrale, eppure sempre esterna al sistema politico.

Il problema centrale — a mio avviso — è piuttosto quello di integrare i cittadini nel sistema politico.

La questione pregiudiziale diventa la *rivalutazione della rappresentanza politica*, che richiede modifiche incisive della struttura dei luoghi di rappresentanza politica e dei congegni che la costituiscono. Di questo la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali ha iniziato a prendere coscienza.

L'attuale, evidente disaffezione potrebbe essere spiegata considerando che l'irresponsabilità della rappresentanza politica è a sua volta conseguenza della sua sostanziale clandestinità. Intendo dire che per gli elettori è oggi impossibile conoscere (anche comparativamente) gli eletti, la loro qualità, le loro attività o inattività parlamentari, trovandosi questi dispersi e protetti nella fitta giungla dell'elefantiasi bicamerale. Due assemblee composte complessivamente da 945 membri elettivi impediscono qualsiasi trasparenza, l'effettiva conoscibilità dei comportamenti politici; favoriscono aggregazioni (e decisioni) politicamente irresponsabili, non di rado casuali nell'economia delle presenze e delle assenze non controllabili. La penetrazione in Parlamento degli interessi occulti o particolari e l'influenza loro sullo stesso assetto e indirizzo di governo sono inevitabili in una tale situazione. La «degenerazione» dei partiti è un aspetto della stessa questione; a tal punto che è ormai superata la tradizionale critica secondo cui la loro egemonia ridurrebbe le sedi parlamentari (e di governo) a semplici camere di registrazione di decisioni politiche adottate fuori: nei e tra i partiti, appunto. In realtà questi, da tempo, hanno affievolito il ruolo di «cinghie di trasmissione», consentito da una «ferrea» organizzazione fondata sui criteri di militanza e disciplina. Con il venir meno del contesto

della democrazia dei partiti di massa, supposta dall'art.49 della Costituzione, gli stessi partiti (e, in particolare, quelli che ho definito di opportunità) risultano depotenziati; hanno perso la loro forza politica per diventare «mere forme», contenitori casuali e non veicoli di rappresentanza di interessi almeno tendenzialmente generali.

Da tutto questo dovrebbe emergere che il punto centrale o la causa prima della crisi del sistema non è tanto l'inefficienza e l'instabilità dei governi quanto l'insussistenza di un rapporto rappresentativo adeguato e cosciente. Tale cioè da (ri)attivare quei circuiti della responsabilità e della competizione politica, all'inerzia dei quali è imputabile l'asfissia della democrazia.

Guardando al versante degli elettori, il problema principale da risolvere è allora quello di incentivare l'abitudine a una qualificata e consapevole rappresentanza politica, semplificando nel contempo il sistema politico e le sue regole, per renderli «fruibili» a tutti i cittadini, in coerenza con i postulati di una democrazia fondata sul suffragio universale. Insomma: non ho alcun ritegno ad affermere che le necessarie riforme istituzionali devono rivelare una *marcata impronta pedagogica*. Il degrado partitocratico, la corruzione, le vocazioni clientelari e corporative, l'inefficienza e instabilità dei governi non si cancellano improvvisamente attraverso le prospettate revisioni della forma di governo in senso presidenziale o ad alternativa precostituita, imponendo al popolo senza alcuna gradualità un gioco elettorale a scommessa totale, dopo una pratica di mezzo secolo di gioco ad esito delegato (e, da qualche tempo, inconcludente).

Le riforme a cui porre mano dovrebbero pertanto essere evidenti e di immediata percezione per la generalità dei «sovrani», in quanto esse scaturiscano da una cultura istituzionale e da aspettative diffuse, largamente acquisite e in sintonia con quel «senso comune» che è il fondamento di una «buona» democrazia.

Si deve trattare, ovviamente, di «vere» riforme (in quanto producano effetti sensibili nel sistema politico) e non di correzioni di facciata.

La riduzione quantitativa della rappresentanza politica in misura tale da comportare la conoscibilità e responsabilità dei componenti del Parlamento deve essere la prima di queste correzioni. E mi auguro che l'indirizzo approvato in tal senso dalla Commissione bicamerale non sia semplicemente fumo: una prospettiva che alla fine dovrà cedere alle resistenze ed esigenze dell'attuale sistema politico.

La semplificazione del bicameralismo perfetto è, in effetti, il punto da cui partire. L'opzione monocamerale non è stata considerata in Commissione; si può comunque ragionare anche sull'ipotesi della ripartizione esclusiva tra le due camere delle competenze legislative, secondo il criterio tassativo della specializzazione, senza pensare al ricorso a complicati procedimenti di richiamo o di navette.

Il Senato (che non dovrebbe avere più di 200 componenti) è stato configurato dalla Commissione bicamerale come «Camera per le Regioni». A mio avviso, potrebbe più utilmente occuparsi in via esclusiva di temi in cui oggi la disattenzione è massima in Italia (e, non a caso, perchè l'attenzione presuppone la competenza...): trattati internazionali, politiche comunitarie, aiuto allo sviluppo dei paesi poveri, sostegno e intervento per la politica di pace delle Nazioni Unite, immigrazione. E, per evitare discorsi o indirizzi «a vuoto» e un'eccessiva separazione rispetto alle competenze dell'altra Assemblea, si potrebbe prevedere che tale competenza legislativa esclusiva sia esercitata nei limiti degli stanziamenti fissati nella legge di bilancio (materia riservata alla Camera dei deputati).

Il «disboscamento» dei luoghi della rappresentanza politica — che deve essere una decisione propedeutica e non indipendente rispetto alle riforme elettorali, come è stato da qualcuno assurdamente proposto — agevolerebbe il discorso sulle medesime, stemperando la radicalità dell'alternativa tra sistema maggioritario e sistema proporzionale e attenuando la fatica degli «ingegneri» che si rivolgono a collaudati metodi esogeni nel tentativo di adattarli al caso italiano.

In effetti, immaginando la Camera dei deputati formata da non più di 400 deputati, non sarebbe arduo configurare un sistema che trae alcuni elementi qualificanti dall'anomalo procedimento, cosidetto «spurio», applicato ora per l'elezione del Senato. Una revisione, dunque, che si collocherebbe all'interno della attuale cultura istituzionale diffusa e che non porrebbe il problema (inspiegabilmente trascurato in altri approcci) della consapevole, immediata e spontanea acquisizione delle nuove, dirompenti regole elettorali da parte di masse disaffezionate alla competizione politica.

Queste potrebbero allora essere le linee di una riforma elettorale «facile»:

- Introduzione generalizzata del collegio uninominale. I collegi dovrebbero essere in numero assolutamente pari agli eligendi; omogenei per consistenza demografica (risultato che si potrebbe perseguire assai semplicemente attraverso una riaggregazione delle attuali sezioni elettorali: quasi 70 mila); e distribuiti su base regionale in rapporto alla consistenza demografica di ciascuna regione (criterio già contemplato in Costituzione, sep-

pure con correttivi perequativi per il Senato).

- Presentazione da parte di partiti o gruppi elettorali di un candidato per collegio, rimanendo esclusa la possibilità di proporre la stessa persona in più collegi. Collegamento automatico (in riferimento al contrassegno) tra i vari candidati appartenenti al medesimo contrassegno.
- Proclamazione immediata nel collegio del candidato che abbia ottenuto la maggioranza assoluta dei voti validamente espressi. Copertura dei seggi non assegnati in ambito circoscrizionale-regionale secondo il metodo (d'Hondt) ora applicato per il Senato, ma tenendo conto delle seguenti variazioni e puntualizzazioni: ai fini della determinazione delle cifre elettorali regionali di gruppo non sono computati i voti ottenuti nei collegi ove vi sia stata elezione per raggiungimento del quorum (c.d. «sterilizzazione»); la graduatorie interne di gruppo e complessive sono formulate in modo da evitare che un collegio possa esprimere più eletti e che (di conseguenza) vi siano collegi in cui nessun candidato risulti eletto (incongruenze che — come noto — si verificano attualmente con una certa frequenza nell'elezione del Senato). Gli espedienti (li trascuro per esigenze di semplicità) che consentano un simile esito non sono particolarmente complicati, considerando i presupposti indefettibili dell'omogeneità dei collegi e la corrispondenza tra gli stessi e i posti da assegnare.

I vantaggi di questo sistema dovrebbero essere evidenti. Senza «rotture» della cultura diffusa e della pratica istituzionale parzialmente in atto si avvierebbero a soluzione alcuni problemi che «ingessano» il sistema politico italiano, senza dover ricorrere ad alternative radicali, il cui costo principale è l'aprioristica punizione o penalizzazione di ben individuate forze politiche(sociali). Innanzitutto — come ho già detto — il dilemma regime elettorale proporzionale-regime elettorale maggioritario perderebbe della sua consueta rigidità e drammaticità. Infatti la semplificazione del sistema politico e la riduzione del fenomeno di frammentazione partitica sarebbero assicurate dalla combinazione delle correzioni innanzi esposte (in rapporto, soprattutto, alla sensibile diminuzione dei deputati). Il principio della «giustizia» proprozionalistica, d'altro canto, non verrebbe troppo disinvoltamente abbandonato con il rischio di incidere negativamente sul tessuto di quel tradizionale pluralismo politico e sociale che ha comunque costituito nel nostro Paese un fattore non trascurabile di garanzia democratica. Il difetto (inaccettabile) dei vari e più innovativi sistemi a tendenza maggioritaria oggetto del dibattito istituzionale è la loro mancanza di neutralità nei confronti di alcune forze politiche «minori» (e degli interessi sociali che esse rappresentano): da votare al sacrificio in nome di un presunto supremo interesse di un sistema politico tutto da inverare.

L'obiettivo dovrebbe essere, a mio avviso, meno messianico e più ecologico, tale cioè che non prescinda dalle reali condizioni sociali e culturali della collettività, a cui occorre offrire strumenti effettivi di conoscenza e di responsabile integrazione democratica nei *circuiti aperti* dell'organizzazione costituzionale, e non semplicemente una posizione arbitrale, sostanzialmente passiva. La trasparenza e la lealtà delle competizioni elettorali è dunque il primo elemento da considerare ai fini di una progressiva rigenerazione della rappresentanza politica e del sottostante irrinunciabile pluralismo partitico/sociale.

Il collegio unonominale ad esito maggioritario bilanciato (secondo lo schema sopra illustrato) — che dovrebbe essere adottato anche per l'altra Camera, con gli opportuni adattamenti in considerazione del minor numero di componenti — sembra coerente con questa impostazione. Eleva, innanzitutto, la qualità della gara elettorale per vari aspetti: ciascuna formazione è costretta a palesarsi agli elettori in modo univoco nel momento in cui all'unico candidato è affidato il programma e l'immagine del partito o raggruppamento. Insomma, con l'abbandono dello scrutinio di lista cesserebbe quel polimorfismo a 360 gradi che è una delle cause dell'irresponsabilità delle forze politiche (e che la «transitoria» riforma referendaria della preferenza unica ha rivelato in tutta la sua spregiudicatezza). Certamente la lotta per la candidatura all'interno dei partiti si vivacizzerebbe alquanto; ma non parrebbe, questo, un fattore negativo ove segnasse il recupero nei partiti medesimi di una partecipazione più intensa degli aderenti e, in ultima analisi, di quel «metodo democratico» da sempre disatteso. In una tale direzione è probabile che il sistema uninominale spiani la strada alla conseguente riforma (in via convenzionale o legislativa) delle *primarie generalizzate* — su base di collegio o, al più, di regione — ai fini della selezione dei candidati. La scelta dei quali, poi, non potrebbe risultare influenzata soltanto da «logiche» interne, ma sarebbe inevitabilmente condizionata dall'esigenza esterna di emulazione e confronto con le personalità designate dalle formazioni concorrenti.

Non mi pare, invece, convincente la soluzione del sistema uninominale maggioritario a doppio turno, c.d. «alla francese», perchè attraverso la pratica dei ritiri (concordata, ovviamente, a livello nazionale) si attribuirebbe ai parti-

ti un potere di manipolazione della gara elettorale nei singoli collegi a partita già iniziata, dimidiando, così, la sovranità degli elettori. Essi, infatti, frequentemente si troverebbero nella condizione di non scegliere necessariamente tra i due candidati emersi al primo scrutinio con il maggior numero dei voti, ma tra candidati terzi nella graduatoria, imposti dagli accordi di alleanza (o di «non belligeranza») intercorsi tra gli apparati centrali delle formazioni concorrenti. Cosicchè, in tal modo, si restituirebbe loro quella posizione di supremazia incontrollata che oggi è così ampiamente contestata. D'altra parte, se si correggesse il metodo in esame con la clausola del confronto obbligatorio tra i due candidati meglio piazzati al primo turno, si produrrebbe, di fatto, quell'esito di drastica riduzione della rappresentanza politica (tipico del sistema inglese; la c.d. *uninominale secca*), che ritengo socialmente insostenibile nel caso italiano.

La personalizzazione delle competizioni elettorali in questo scenario non comporterebbe affatto una «regressione» della politica, come ritenuto per lungo tempo da una prevalente dottrina che confidava con soverchia sicurezza sull'immutabilità della «realtà» dei partiti di massa. Al contrario: significherebbe affermazione di responsabilità e di sintonia con il corpo elettorale. Nè potrebbero addursi i rischi del localismo e del particolarismo (se non addirittura del clientelismo) comunemente imputati al collegio uninominale. In effetti, il sistema è ideato in modo tale che l'ambito territoriale della rappresentanza non sarebbe dimensionato semplicemente sui collegi (peraltro omogenei e di adeguata ampiezza), bensì su circoscrizioni regionali entro cui vengono ripartiti con metodo proporzionale (d'Hondt) i seggi non attribuiti immediatamente nei collegi, in difetto del conseguimento della metà più uno dei voti validamente espressi da parte di un candidato-partito. In ogni caso — come si è già detto — risulterebbe un eletto per collegio, seppure da individuarsi attraverso una graduatoria regionale.

La riqualificazione dei luoghi della rappresentanza politica non dipende soltanto dal grado di effettiva responsabilità (nel senso di rendere conto e di rendersi riconoscibili) che un positivo rapporto elettorale è capace di determinare. Una democrazia «aperta» deve riuscire ad integrare istituzionalmente anche i comportamenti elettorali negativi (per intenderci quelli che segnalano disaffezione o rifiuto del rapporto elettorale attraverso l'astensionismo o la partecipazione invalida o inefficace: annullamento della scheda / non voto). Comportamenti a cui gli analisti normalmente attribuiscono significato politico (al punto da inventare la categoria del «partito» del non voto) e che, sul versante del riformismo istituzionale, hanno indotto alla riesumazione della dottrina-proposta del voto obbligatorio già in auge in epoca costituente (gli astensionisti senza giustificato motivo dovrebbero subire congrue sanzioni amministrative: di natura economica, secondo alcune opinioni).

Un siffatto «rimedio», in verità, non varrebbe a prevenire o evitare il fenomeno del voto nullo (anzi, probabilmente, sortirebbe effetti di segno opposto) e si collocherebbe al di fuori di quel circuito di responsabilità che qui si sostiene essere indispensabile per favorire la riqualificazione della rappresentanza politica. Se al corpo elettorale si riconosce il ruolo di soggetto politico, tutte le sue opzioni (tale è il non voto) meritano esiti politici e istituzionali e non sanzioni individuali di carattere paternalistico (non pedagogico) in contraddizione con i principi di una democrazia aperta (e matura). Per definizione, rinuncia al voto significa rifiuto o, quantomeno, indifferenza verso il rapporto di rappresentanza che si instaura nell'ambito di un determinato territorio (precostituito normativamente): nello schema qui delineato la regione, a cui sono attribuiti una quota dei 400 seggi in riferimento alla propria consistenza demografica. Si potrebbe allora prevedere che tale assegnazione preventiva sia meramente virtuale, in quanto essa debba essere confermata o corretta successivamente, nella fase di scrutinio, in relazione all'entità dei voti validamente espressi nella regione medesima. In virtù di questo congegno (che non richiede eccessivi aggravamenti organizzativi delle operazioni finali di accertamento dei risultati) si realizzerebbe, dunque, una sottorappresentazione in Parlamento delle regioni nelle quali si registrasse, in termini relativi, un più alto tasso di «non voto». Un simile esito sarebbe manifestazione immediata di un atteggiamento formale che assumerebbe il valore di «volontà».

La consapevolezza che ogni comportamento elettorale sarebbe comunque produttivo di conseguenze non potrebbe non avere positive ripercussioni sulla qualità della gara *endo* e *intra* partitica: nel momento della definizione delle candidature (tali da catturare l'interesse degli elettori, anche in rapporto all'ambito territoriale), nella predisposizione dei programmi elettorali, nella ricerca del consenso in forme meno evasive e mediante un linguaggio più comprensibile... Insomma anche questo espediente contribuirebbe non poco alla ricostruzione di quel circuito di responsabilità tra elettori ed eletti ora interrotto, senza ricorrere a metodi elettorali distorsivi della realtà politica e sociale del Paese.

7 La riqualificazione della rappresentanza politica facilmente si ripercuoterebbe in senso positivo sulla stabilità dell'esecutivo, pur perdurando la forma di governo parlamentare. Alla quale, nel nuovo contesto come disegnato, potrebbero apportarsi alcuni correttivi da tempo prospettati, che altrimenti avrebbero un impatto marginale. Ancora una volta ci si riferisce a riforme costituzionali non in funzione di rottura storica o culturale con l'esperienza repubblicana, e che siano di immediata percezione da parte della massa dei cittadini.

Tali sarebbero l'elezione in Parlamento del Presidente del Consiglio, su proposta del Capo dello Stato. Al Presidente del Consiglio così investito (e, ovviamente, in sostituzione dell'attuale procedimento di accordo della fiducia) dovrebbe essere riconosciuto il potere *successivo e esclusivo* — condizionato solo dall'assenso formale del Presidente della Repubblica — di scelta dei ministri. La nomina dei quali, inoltre, dovrebbe comportare la decadenza dall'eventuale mandato parlamentare dai medesimi ricoperto. (Siffatta situazione di incompatibilità non dovrebbe comunque valere per il Presidente del Consiglio; mentre sarebbe utile estenderla anche ai sottosegretari con evidenti benefici [non solo] sull'assetto e funzionamento di governo).

Questa soluzione è parzialmente stata recepita dalla Commissione bicamerale per le riforme costituzionali in luogo della semplificazione dell'elezione popolare diretta del Presidente del Consiglio proposta soprattutto da La Malfa, il quale, peraltro, non volendo optare coerentemente per un sistema presidenziale *tout court* e abbandonare, di conseguenza, la forma di governo parlamentare, ha disegnato una singolare situazione di rapporti tra Governo e Parlamento, entrambi ad investitura da parte del corpo elettorale. Alle Camere rimarrebbe pur sempre un decisivo potere di controllo politico, quale quello di sfiduciare il Governo; ma con un puntuale effetto: l'autoscioglimento anticipato del medesimo parlamento e il ricorso alle urne (secondo lo schema: *simul stabunt, simul cadent*).

È davvero un meccanismo curioso, se l'intento è — come dichiarato — quello di non depotenziare il Parlamento, di creare un efficace contrappeso ai rischi di una gestione autoritaria da parte dell'esecutivo. Sarebbe come prevedere quale nuova regola del noto gioco «guardie e ladri», assai popolare nel nostro Paese, che la guardia quando procede all'arresto del ladro finisca in carcere con lui...

È ancora più curioso che un congegno di questo tipo abbia avuto il patrocinio di qualche autorevole costituzionalista italiano. Se, viceversa, un tale espediente volesse significare ulteriore rafforzamento dell'esecutivo (un'assicurazione più sulla sua inamovibilità che sulla sua stabilità), ebbene i pericoli di un'involuzione autoritaria sarebbero allora davvero seri.

A completamento di questo progetto c'è anche chi ha voluto dimostrare di essere ancora più innovativo con lo slogan: «dal centro alla periferia: tutti gli esecutivi eletti dal corpo elettorale»... Un'ulteriore prova, questa, di come si voglia con il clamore di suggestive parole d'ordine (che ben si prestano a titoloni sui giornali) togliere spazio a ragionamenti meno improvvisati, che — come dicevo innanzi — sappiano distinguere i diversi ambiti e ambienti, l'effettiva possibilità/capacità per i cittadini di essere soggetti consapevoli e attivi di scelte e selezioni e non, di fatto, soggetti passivi di campagne propagandistiche e pubblicitarie, di cui non sarebbero, nella presente congiuntura sociale, nè attori, nè arbitri, ma solo voti da catturare.

Non è, quindi, una contraddizione diffidare dell'elezione popolare diretta del Presidente del Consiglio ed essere, invece, assolutamente favorevoli all'elezione diretta del Sindaco, nel quadro di coerenti forme di governo locali, radicalmente ripensate nell'ottica, sempre, delle distinzioni delle responsabilità, della trasparenza, e della capacità di amministrazione suffragata da un voto popolare consapevole. Tenendo cioè presenti la cultura istituzionale e le aspettative diffuse nella società.

Nella realtà sociale e culturale comunale, ove la figura del sindaco già costituisce nell'«immaginario collettivo» il punto di riferimento centrale (al quale — al di là degli attuali effettivi poteri del sindaco medesimo — è imputata la responsabilità politica — e addirittura morale — delle vicende amministrative municipali), sussistono da tempo le condizioni per una profonda riforma istituzionale. Per l'organizzazione di questo ente locale (e, più precisamente, nelle località con popolazione superiore ai 10 mila abitanti) si potrebbe davvero introdurre la forma presidenziale secondo uno schema «classico»; seguendo cioè un'impostazione più coraggiosa e più chiara, meno compromissoria con le esigenze del sistema politico attuale, diversa dagli schemi che stanno prevalendo in Parlamento, e diversa anche rispetto alle soluzioni confuse e contradditorie adottate dalla legge siciliana (facoltà di ritiro per i candidati nel turno di ballottaggio; indirizzi di governo affidati al consiglio...).

Secondo l'impostazione che qui si suggerisce, il Sindaco potrebbe essere eletto direttamente dal corpo elettorale con un sistema a doppio

turno: con ballottaggio finale obbligatorio tra i due candidati che abbiano conseguito i maggiori consensi nel primo scrutinio, ove nessuno abbia ottenuto la maggioranza dei voti validamente espressi (la quale determinerebbe l'elezione immediata). Al fine di integrare i cittadini nei circuiti decisionali relativi alla formazione delle candidature, si dovrebbe stabilire che la presentazione delle medesime sia sorretta da un adeguato numero di elettori-sottoscrittori: ad esempio pari allo 0.50 per cento degli iscritti nelle liste elettorali comunali. Una soglia così alta sortirebbe un duplice positivo effetto: i partiti o raggruppamenti sarebbero incentivati a scegliere le personalità più affidabili per moralità e competenza, magari facendo ricorso a procedimenti — tipo primarie (semi)aperte — in grado di favorire la partecipazione popolare. In secondo luogo si precostituirebbe un efficace (ma non partigiano) freno a un'eccessiva proliferazione (anche per meri scopi di disturbo) delle candidature.

L'elezione diretta del sindaco per raggiungere gli obiettivi di integrazione del soggetto «popolo» nel sistema politico (locale; ma, in prospettiva, oltre tale ambito, quando la cultura della partecipazione non solo in funzione arbitrale si sia consolidata) richiede, ovviamente, di essere inserita in un contesto istituzionale coerente. Questi, succintamente, gli elementi che paiono imprescindibili:

● Potere di designazione, nomina e revoca degli assessori, estranei al consiglio comunale, attribuito al Sindaco;

●● Ballottaggio precostituito per l'elezione del sindaco. Se nel primo turno di votazione nessun candidato ottiene la maggioranza necessaria per l'elezione immediata, il secondo scrutinio è riservato ai *due* candidati con il maggior numero dei voti: *non* è dunque ammessa facoltà di ritiro allo scopo di consentire ad altro candidato che segua nella graduatoria di partecipare alla competizione decisiva. La ragione di questa clausola rigida è evidente: salvaguardare l'autonomia del sistema politico e amministrativo locale contrastando la prevedibile pratica delle intese nazionali tra partiti politici (soprattutto tra quelli appartenenti alla medesima area di coalizione) al fine di una distribuzione contrattata delle cariche in sede periferica, che prescinda dalle indicazioni espresse dagli elettori. Esigenze di trasparenza delle strategie e di responsabilizzazione delle organizzazioni politiche locali richiedono che gli accordi (di rinuncia alla presentazione di un proprio candidato per convergere su altro appartenente a un diverso gruppo) siano preventivi (cioè anteriori rispetto al primo turno elettorale). Anche in questo caso l'intento è quello di non ridurre il corpo elettorale al ruolo di spettatore-arbitro in partite non semplici, ma multiple, tali appunto da scoraggiare quella logica dell'integrazione che si sta auspicando.

●●● Ridefinizione delle competenze del consiglio comunale, accentuando le tendenze già parzialmente recepite nella legge n.142 del 1990. Si tratta — in adesione al criterio della distinzione delle responsabilità proprio delle forme di governo presidenziali — di limitare le interferenze dell'organo consiliare nell'attività di amministrazione concreta. Ad esso dovrebbero spettare funzioni di controllo politico delle spese e di approvazione annuale dei bilanci, mancando la quale si procederebbe all'immediata indizione di nuove elezioni sia del sindaco, sia dell'assemblea rappresentativa. In questa prospettiva (e ai fini di utile contrappeso integrativo) il sistema elettorale per la formazione dei consigli comunali potrebbe rimanere proporzionale (metodo d'Hondt e, preferibilmente, scrutinio a liste rigide). L'elezione dei medesimi dovrebbe avvenire in coincidenza con il secondo turno di votazione del sindaco — ove si rendesse indispensabile il ricorso al ballottaggio — o comunque in data successiva (ma prossima) all'elezione già al primo scrutinio del sindaco. In tal modo i cittadini sarebbero più facilmente indotti a un uso ponderato e ragionato del loro complesso potere elettorale.

8

La rivalutazione del sistema delle autonomie municipali è una buona base per ripensare complessivamente la struttura dello stato, la distribuzione delle funzioni e competenze, in rapporto, soprattutto, alle risorse e ai servizi per la collettività. Come è noto, circola in proposito una parola (categoria) suggestiva, magica: federalismo contrapposta a regionalismo (il regionalismo come malamente attuato e, ancora peggio, praticato in Italia). «Federalismo» è una parola (un'idea) che anche a me non dispiace, perchè certamente evoca prospettive di autogoverno delle comunità e, dunque, la promozione di maggiori libertà e di più consapevoli responsabilità. Ma occorre interrogarsi, ancora una volta, sulle situazioni reali, sui problemi, prima di accettare incondizionatamente formule che altrimenti rimarrebbero vuote.

Su quali basi territoriali e sociali costruire uno stato federale: prendendo come punto di riferimento le attuali regioni costituite dall'Assemblea costituente affrettatamente e casualmente, secondo criteri «storico-tradizionali di cui alle pubblicazioni ufficiali statistiche», come stabilito in un ordine del giorno votato dall'Assemblea medesima? L'indivi-

duazione delle competenze proprie delle nuove autonomie (quale che ne sia la denominazione) avverrà adottando il rozzo criterio (implicito o esplicito) delle materie esclusive o, invece, quello dei settori funzionali e dei servizi resi effettivamente alla collettività in rapporto ai bisogni, preventivemente accertati? Ad esempio: ha senso disporre che la sanità (tutta la sanità) sia materia riservata indiscriminatamente alle autonomie, senza immaginare la possibilità dell'istituzione di grandi centri specialistici, affidati alla responsabilità di altri soggetti (autorità non necessariamente legate allo Stato in quanto amministrazione centralizzata), distribuiti sul territorio non casualmente, ma razionalmente, in rapporto all'andamento e alla diffusione di particolari endemie? Altra domanda: autonomia-indipendenza può comportare che tutti gli interessi e i beni collocati sul territorio rientrino nella disponibilità assoluta dei soggetti regionali o federati? Può il Veneto (regione, stato, macroregione che sia) decidere in via esclusiva sul destino di Venezia; si possono ridurre parchi (già nazionali); consumare senza limiti-etero la risorsa territorio? Insomma, si può discettare disinvoltamente di federalismo senza porsi il problema dei public goods indisponibili, il cui elenco è destinato ad aumentare in rapporto alla distruzione delle risorse ambientali? E se, evidentemente, non è possibile perseguire il disegno di un federalismo «sfrenato», che non abbia il suo limite (non solo negativo, ma anche positivo) nel valore di solidarietà, quali sono i freni alle eventuali politiche dissennate delle nuove autonomie? Se si ritiene che allo Stato-apparato non possano più essere affidati poteri di freno e/o di interferenza, ecco che si pone il tema non facile, ma imprescindibile, dell'istituzione di nuove autorità indipendenti a tutela di beni e interessi siffatti. E, conseguentemente, anche la questione della ripartizione/appropriazione delle risorse finanziarie tra vari soggetti attraverso lo strumento tributario non potrebbe essere affrontata e risolta con formule sommarie.

9 La ricostruzione-rigenerazione del sistema politico globale nella direzione dell'integrazione renderebbe necessaria un'altra riforma da tempo discussa e affatto coerente con la cultura e sensibilità istituzionale diffusa: l'introduzione del referendum propositivo (o, più correttamente: l'iniziativa legislativa popolare con riserva di referendum). Il quale potrebbe risolvere almeno in parte la ricorrente questione (inevitabile per i sistemi democratici) della continuità e presunzione di legittimazione delle assemblee elettive. La difficile coesistenza tra forme di democrazia diretta e tradizionali forme rappresentative (rivelata, ad esempio, dalla querelle sull'uso distorto del referendum abrogativo per imporre discipline alternative) dovrebbe, in effetti, trovare un più avanzato punto di equilibrio proprio nell'istituto che qui si prospetta. Ovviamente, ancora una volta, contano il rigore dei presupposti e le modalità di realizzazione. Ci si può tuttavia limitare a delineare il seguente schema essenziale.

● A un congruo numero di elettori (un milione) è attribuito il potere di presentare al Parlamento una proposta di legge formulata con riserva di referendum, previo esame dell'ammissibilità della medesima da parte della Corte costituzionale (dovrebbero valere le stesse ipotesi di esclusione disposte per il referendum abrogativo).

●● La proposta di legge dichiarata ammissibile è esaminata e votata dal Parlamento entro un termine perentorio (sei mesi dalla presentazione).

●●● È indetto — non oltre tre mesi — referendum approvativo sulla proposta medesima ove il Parlamento non deliberi entro la scadenza stabilita o la respinga espressamente o la approvi con modifiche sostanziali e incompatibili con la ratio del testo originario (valutate tali dalla Corte costituzionale, su ricorso dei promotori dell'iniziativa). In quest'ultimo caso sono sottoposte alla scelta del corpo elettorale le due diverse formulazioni.

●●●● Le condizioni di validità-efficacia del referendum approvativo variano in rapporto alle due diverse ipotesi indicate al punto precedente. Nella prima ipotesi la proposta è approvata (e conseguentemente deve essere promulgata come legge dello stato) con il concorso del voto favorevole della maggioranza del corpo elettorale. Nella seconda ipotesi è approvata la proposta che ottenga la maggioranza dei voti validamente espressi, ove al referendum partecipi la metà più uno degli iscritti nelle liste elettorali.

Anche l'allargamento e la razionalizzazione della democrazia diretta, secondo le linee succintamente esposte (che possono valere con opportuni adattamenti anche per l'ambito regionale), è ulteriore, non trascurabile elemento per l'instaurazione di efficienti circuiti aperti, eppure improntati al rigoroso rispetto da parte di tutti i soggetti politici — «popolo» incluso — dei principi di responsabilità e di trasparenza, l'inerzia dei quali è, a mio parere, la principale causa del malessere istituzionale e sociale italiano.

Sorrento, 5 dicembre 1992